

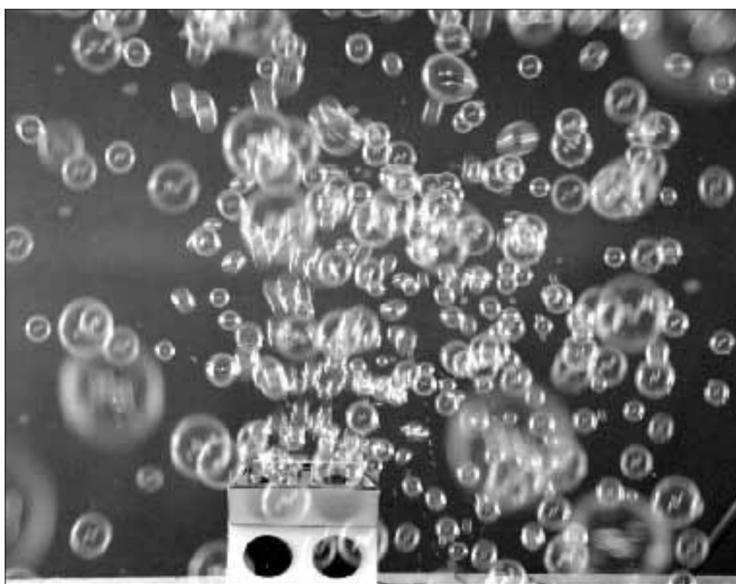
di Bruno Gravagnuolo

Instabilità, parola chiave di questo primo festival romano della Filosofia, di scena all'Auditorium fino a domenica. Perciò nel cuore della manifestazione, ieri l'altro e ieri, tre tavole rotonde *ad hoc*. Le prime due dedicate a due filosofie massimamente «instabili» e problematiche del 900: quelle di Martin Heidegger e Hannah Arendt. La terza invece a «Islam e libertà occidentali», ma più in generale a Islam e Occidente, dilemma e conflitto quant'altri mai causa di instabilità globale.

Le trascogliamo e ve le raccontiamo in breve, come spicchio di un Festival che ha tante altre cose nel carneire: musica, culinaria, cinema, infiniti mondi dell'arte, algebra volante degli uccelli, media, economia flessibile, poesia e ancor di più. Due parole sulla formula: funziona. Almeno a vedere le sale gremite fino a tarda sera. Di studenti, insegnanti, turisti dell'astratto e del concreto. Tutti allettati dall'idea di un incontro informale e «a braccio» con gli autori e gli studiosi, costretti a difarsi divulgatori e intrattenitori (è la missione post-moderna del dotto secondo Zygmunt Bauman). Dunque Heidegger, nel trentennale della morte e dopo l'uscita di due nuove traduzioni di *Essere e Tempo* (Marini per i Meridiani, e Volpi per Longanesi sulla scia del vecchio Pietro Chiodi). La domanda inaugurale di Antonio Gnoli era: perché tanta fortuna di massa di un filosofo così oracolare? E poi: fu giocatore? Truffatore? Colpevole insensibile alla colpa di nazismo? Rispondono Franco Volpi, Sergio Givone, Umberto Galimberti e Seyla Benabib. E le loro risposte hanno un tratto comune e inatteso: niente sconti. Quello di Heidegger, malgrado la grandezza, fu un fallimento. Perché? Dice Volpi: «Volle risignificare la Tradizione filosofica, far parlare l'Essere, uscire dal nichilismo, dalla "deiezione" della tecnica. Ma alla fine approdò a qualcosa che non è né dubbio, né sistema. Cioè a un'estetica dell'esistenza...». E che significa? Spiegato con parole nostre, significa che il

IL FESTIVAL Prosegue all'Auditorium di Roma la manifestazione dedicata all'«Instabilità» nel mondo globale. Ieri tavole rotonde su Martin Heidegger e Hannah Arendt. E un dibattito su Occidente e Islam. Chiusura domenica

Bolle di sapone
L'instabilità
è la parola chiave
del Festival
di filosofia
di Roma



Solo un Dio ci può salvare? No, solo tanta filosofia

filosofo di Messkirch naufraga sugli scogli di un *insondabile*: l'inafferrabile essere come *legame vuoto tra le cose*, che non è cosa o «ente» e che però «manda». E si esprime, e «ci» esprime e ci trascende quasi salvificamente, benché non al modo del Dio-Sostanza del Monoteismo. Insomma, una grande avventura tra le rovine del Moderno. Che approda al linguaggio come *casa mobile dell'inesprimibile*, al venir steso alla luce degli enti che di per sé è *physis*, natura che si dà nella luce (*phôs*). E che si ritrova nella *technè* dei poeti, altra cosa dalla Tecnoscienza distruttiva, da cui per Heidegger «solo un dio ci può salvare». Detto diversamente, la filosofia come decostruzione che «spia» l'avvento dell'Essere. Quella dimensione che Habermas, lo ricordava Gi-

vone, denunciava per il suo dispotismo destinale. E che nondimeno ci invita a decostruire e liberare il divenire dalle catene dei significanti storici. Per ritrovare «l'autentico» e risignificarlo di continuo senza subirlo. Ecco, urbanizzata così la filosofia di Heidegger significa qualcosa. Altrimenti - lo segnala Galimberti - non ci resta che una immensa «antropologia metafisica e salvifica». Un umanesimo mistico e negativo di nuovo tipo, ma non meno ingannevole e ideologico di quello che Heidegger denunciava. E il nazismo? Risponde Benabib: «Heidegger nazista insolito. Voleva cavalcare il movimento per plasmarlo. Nel segno dell'anticapitalismo romantico e conservatore». E veniamo ad Hannah Arendt. Da un lato Paolo Flores, direttore

di *Micromega*. Che valorizza il tema arendtiano dell'emancipazione individuale attraverso la politica. E l'autoriconoscimento creativo dei soggetti, tramite la «vita buona» della *polis*. Contro il traffico privato e mercatistico, «totalitario non meno dei totalitarismi alla fine». Dall'altra parte Roberto Esposito, che giustamente rimarca l'assenza in Arendt della sfera corporea, sociale e vitale: la *biopolitica*. Senza di cui tra l'altro non c'è spiegazione del potere moderno. In mezzo, gli americani Andrew Arato e Jean Cohen. Piuttosto «anti-Usa» e anti-Impero. Avversi allo stato potenza che nega i diritti fuori e dentro, «col pretesto di esportarli». Di rilievo una notazione di Cohen: «Arendt denuncia l'irrealizzabilità dei diritti fuori dallo stato-nazione. Ma anche il

contrasto tra etno/nazione dispotica e universalità della legge statale». Problema attualissimo e kantianamente solubile solo nella prospettiva di stati democratici globalmente confederati. Contro i superstati imperiali che esportano diritti e contro gli stati canaglia o dispotici. Infine l'Islam, con Galimberti, Eugenio Scalfari, Khaled Fouad Allam, Abdenuor Bidar e Angelo Bolaffi. Tre assi di discorso: il dialogo, il monoteismo, la società civile. Ovvero, solo la genesi della società civile all'Ovest ha arginato il fondamentalismo monoteista cristiano. Ci vuole un'evoluzione analoga ad Oriente. E nel frattempo? Dialogo come ascolto e inclusione, provando a capire, dice Galimberti, la «simbolica» dell'altro. Le sue ragioni emotive. Altrimenti è catastrofe. Come in Iraq.

OGGI CON «L'UNITÀ» «I ragazzi della via Pál» Un territorio per giocare val bene una lunga battaglia

di Luca Baldazzi

L'hanno definita «l'Iliade dei piccoli». È la storia di un gruppo di ragazzini che combatte per difendere il proprio campo giochi, unico spazio aperto rimasto nel quartiere in mezzo all'avanzata inesorabile di case e palazzi: un territorio franco dove sopravvivono il piacere di stare insieme, l'avventura e la fantasia, sempre più insidiata da un mondo adulto che vuole far crescere i bambini troppo in fretta. Potrebbe essere oggi, nella periferia di qualsiasi metropoli: invece siamo a Budapest, un secolo fa. Qui si svolge la storia de *I ragazzi della via Pál*, il classico per l'infanzia (e non solo) da oggi in edicola con *l'Unità*, primo titolo della collana settimanale di sei capolavori di narrativa per ragazzi «Fantasticamente», pubblicata in collaborazione con la casa editrice Giunti.

I ragazzi della via Pál è l'unica opera per l'infanzia nella vasta produzione di Ferenc Molnár (1878-1952), commediografo e scrittore ungherese che certo, quando scrisse il romanzo nel 1907, non pensava di passare alla storia della letteratura per questo titolo. E invece il libro ha conquistato nel tempo tutte le generazioni. Stampando nella memoria collettiva figure come Giovanni Boka, il serio e carismatico leader della banda di via Pál, il piccolo e debole Nemesek, unico «soldato semplice» del gruppo, il traditore Gereb, l'elegantone Csele, l'allegro Csonakòs che sa fischiarci con la potenza di una locomotiva: tutti personaggi ben caratterizzati, accomunati da senso dell'onore, da una solida amicizia e da un'organizzazione «militare».



In edicola da oggi con «l'Unità» a 4,90 euro in più «I ragazzi della Via Pál»

Hanno i gradi, questi soldati-bambini, hanno regole, rituali e strategie di battaglia. Per difendersi dalla banda rivale dei ragazzi dell'Orto Botanico, le Camicie Rosse capeggiate dal «terribile» Feri Ats, ma anche dagli adulti che vogliono mettere le mani sul loro «terreno fabbricabile». E la guerra (o meglio guerriglia urbana) della via Pál, anche se combattuta con cerbottane e fazzoletti colorati al posto delle bandiere, è una cosa seria. Talmente seria che il piccolo Nemesek pagherà un prezzo altissimo.

Il finale ha un tono amaro: perché questo romanzo, come tanti classici, è tutto meno che edulcorato e buonista. Nonostante i loro sforzi, la guerra dei ragazzi della via Pál sarà persa. E come accade alle guerre vere, si rivelerà inutile. Molnár arresta poi la vicenda alla soglia del passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Con una sensazione quasi proustiana di rimpianto per la stagione irripetibile dell'infanzia, piena di cose intense che vale la pena non dimenticare. Come ha detto Antonio Faeti, storico della letteratura per l'infanzia, nel presentare il testo: «*Dai Ragazzi della via Pál* viene un invito che oggi è attualissimo, mentre muoiono le foreste, avanza il cemento e cambia il clima. Quei ragazzi coraggiosi ci chiedono: ma voi ce l'avete un vostro terreno? Se ne possedete uno, lottate sempre per salvarlo e non rinunciate mai ai sogni. È vero, i sogni sono lievi, impalpabili, incerti. Ma hanno bisogno di un terreno: un luogo magari spoglio e pieno di erbacce, ma bello come il regno eterno dell'Avventura».

Il romanzo di Molnár è il primo di una serie di classici per ragazzi

Il cinema di Ken Loach

in DVD con **Liberazione**

in collaborazione con



sabato
13
maggio

Terra e libertà
+ il documentario
«Terra di Spagna» di Joris Ivens

€ **6,50** (+ il prezzo del giornale)

